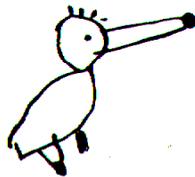


Paolo Domeniconi

Il bar delle rose



tosca

*a Monica,
che sarebbe stato bello farti sorridere ancora...*

Tra gli occhi e le mani nel bar delle rose

Ci sono momenti nella vita in cui si dovrebbe essere capaci semplicemente di chiudere gli occhi e magari dormire. Io ho sempre dormito poco... Non l'ho scelto io, certe cose non si scelgono. Ho vissuto una piccola vita che é passata rapidamente cercando di superare il tempo in una gara senza senso. Il mio andare di fretta, il mio bere e il mio fumare mi hanno rovinato l'esistenza prima ancora della salute. Avessi potuto scegliere una vita diversa lo avrei fatto. Ma, dato che non è stato, non è poi così importante da soffermarsi sopra.

Io, vecchio quanto basta per capire come va, o meglio, come non va il mondo, cedo ancora a questo mio disordinato persistere nello scrivere, raccontando la vita degli altri. Forse per dare un senso alla mia, che pur cercandolo, non riesco proprio a trovare. Ma della mia vita e del suo senso eventuale, preferisco non parlare.

Non dormo, racconto, vendo vino e aspetto. Cosa? Il silenzio. Quello che presto o tardi cancellerà le mie tracce da questa terra. Non dovrò aspettare molto. Non ho mai fatto altro che questo mestiere, mescolando vino alla malinconia mia e a quella dei miei avventori, che spesso, mi raccontano le loro vite, si sfogano ed io provo a confortarli. Non sono uno psicologo, il bancone del bar, indipendentemente da chi gli sta dietro è la risposta laica al confessionale, fa parte del mio lavoro ed io, non per scelta ma per destino, sono solo un uomo che di mestiere vende vino. Sono il barista del *bar delle rose*. Tutti mi chiamano e' *Gag*. Il Rosso. È un appellativo comune da queste parti, tipico di chi ha i capelli rossi. Il soprannome l'ho ereditato da mio padre. Lui i capelli rossi ce li aveva veramente ed anche un bel

paio di baffi alla *Fu Manciu* mentre io i capelli li ho castani. Sono rosso dentro... Difficile spiegarvi cosa significa e, infatti, non lo farò. Ancora oggi, quando capita qualcuno nel bar che è un po' di tempo che non passa da queste parti me lo sento chiedere:

Te tci e' fiol de' Gag, quel ch'laveva chi bei bafiun? Sé... A sò me... No, e' mi ba un gn'è più ...

La mia vita era già un guazzabuglio di situazioni psicotiche ma dopo la morte di mio padre la situazione è peggiorata. Lui era l'unico che comprendeva fino in fondo la mia anima, i miei sogni... Adesso non sogno più... Ho ormai cinquantanni e gestisco questo bar, tradizione di famiglia, da quasi venti. Mia nonna si chiamava Rosina. Il nome preso a prestito da una romanza è stato poi girato al bar. Chissà come l'avrebbe presa il compositore? A me piace. È da un po' che mi chiedono perché non trasformo il mio locale in un ritrovo per giovani, dove si celebra l'*happy hour*: alcool, tramezzini, piste di cocaina... Ormai quasi tutti hanno subito questa trasformazione. Perché il mio no? Il fatto è che cambiando sistema, la mia gente abituale avrebbe dovuto lasciare il posto a giovani chiassosi e poco interessanti. Dovete capire che io ai miei clienti ci sono affezionato. Alle loro risate, ai loro momenti di tristezza, ai colpi di testa. Non posso lasciarli andare con le loro storie solo per il miraggio di guadagnare qualcosa di più. Non voglio mica diventare l'uomo più ricco del cimitero. A che servirebbe? No, qui resterà tutto così com'è. Non potrebbe essere diversamente, le cose della vita per me hanno sempre girato male ed è piuttosto normale che attiri i miei simili. Questo è un mondo sottile con tanti piccoli uomini e le loro inutili storie, costruito con quel nulla che io riconosco mio...

1 - *Rundela*

Rundela e' scor da par sé. Parla da solo... Entra nel bar, saluta se riconosce qualcuno e, di solito, chiede un bicchiere di Sangiovese che poi sorbisce lentamente aggirandosi tra i tavoli dove si gioca a *marafone*. Ogni tanto esce fuori, si sporge dal primo gradino e chiama: "Alfonso, Alfonso!". Poi rientra e torna ad aggirarsi tra i tavolini. Fuori, di Alfonso o chi per lui, non c'è traccia. *Rundela* è di poche parole e ha superato gli ottanta già da un po'. Un vecchio con l'andatura da vecchio, i modi da vecchio e il cappello da vecchio, anche se è nuovo. Qualche mese fa è entrato nel bar con il cappello nuovo e il solito cretino gli fa:

"Dì, Rundela, ut l'à rigalè Alfonso e' capel?".

Rundela è uscito immediatamente e ci ha messo quasi un mese prima di entrare ancora nel bar. Sì, è suscettibile. Permaloso e silenzioso... Ma una volta fuori dal bar, appena è certo di essere solo, comincia a parlare... Racconta e racconta, gesticolando con le mani, anche animatamente. A volte sembra che stia litigando con qualcuno, altre ride di gusto.

A guardarlo pare un bambino che scherza con un amico in un campo di fragole... Ma questa è una suggestione difficile da comprendere se non si è camminato insieme nell'aria tiepida del mattino... Non importa...

Rundela dentro al locale non apre mai la bocca. Certo, saluta, chiede da bere, magari fa un commento sul tempo. Ma da solo, dentro al bar non parla mai. Si trattiene. *E' Baf, e' puret, ch'lè mort da poch, e' geva che Rundela l'era sempar stè acsè, fin da quand ch'l'era znin.* Il Baffo diceva che dentro *Rundela* erano due: Antonio Casadei *det Rundela* e l'altro che Antonio

aveva battezzato Alfonso. Noi ne vedevamo uno solo, ma c'era anche l'altro. Ma, dato che l'altro non si poteva vedere, tutti dicevano che ad Antonio mancava una rotella. Il Baffo non sosteneva che la rotella ci fosse, ma dato che per *Rundela* l'altro esisteva davvero, era molto doloroso per lui rendersi conto che gli altri non potessero vederlo. Da bambino questa situazione non gli aveva dato fastidio ma poi, crescendo, il problema lo aveva vissuto in tutta la sua crudeltà. La gente con lui era a disagio. Aveva trovato difficoltà a trovare lavoro... Non parliamo delle donne... Allora aveva escogitato un suo sistema, che aveva funzionato quasi con tutti fuorché con le donne. Le donne no... Ci vuol altro per infinocchiarle... Il sistema era questo: quando lui entrava in un posto qualsiasi, il suo compagno immaginario rimaneva fuori. Questo gli permetteva di apparire "normale". Essendo un comportamento a lui innaturale, gli richiedeva uno sforzo notevole e, ancora oggi, dopo tanti anni, è ancora difficile per lui. Forse perché ha paura che si allontani e si perda o lo abbandoni... Per questo di tanto in tanto esce ad assicurarsi che sia ancora lì... *E'csè e' scapa ad fora d'e' bar e ul cema*: "Alfonso, Alfonso...".

2 - *Ad scurs ch'i è quist?*

Telegiornale: "...l'America è in lutto per la scomparsa del senatore Ted Kennedy, fratello dello sfortunato presidente John Fitzgerald Kennedy...".

Prufesor Sutena – Sint, sint a qua ad bujedi...

Nasin – Cosa?

PS – Tan capes? Scusa se insisto eh! Non per fare il sofista, ma cosa significa: "scomparso"? Non si è mica nascosto. Un zughiva miga a cucutin... E' morto!

N – È un modo di dire. Una parola...

PS – 'Na parola 'sti du marun! E poi sono due.

N – Due cosa?

PS – Le parole.

N – E qual è l'altra?

PS – Sfortunato...

N – E allora?

PS – Niente. Però è una parola che va usata per altre cose. Se inciampi, cadì e ti rompi la dentiera, se un pizon ut chiga int la copa, s'ut ven la cagarela proprio mentre sei lì con una donna che fai del buono...

N – Quella è sfiga!

PS – Vedi che mi dai ragione!

N – E dopo come fai?

PS – Dopo che?

N – Quando c'hai il cagotto e sei lì con una che...

PS – Ma vai te a caghì! Possibile giovanotto che non capisci? Quando sparano a qualcuno non è sfortuna!

N – No? Che cos'è allora?

PS – Omicidio...

3 - *Suducon*

Tra le varie teorie esposte dal *Prufesor Sutena* ai compagni di bevute, in quelle notti consegnate al nulla, merita di sicuro quella del “Dio pressapochista”...

Se stiamo ad ascoltare il clero, l’esistenza di Dio sarebbe comprovata dalla perfezione del creato... Io invece sostengo che questa affermazione contiene ben due menzogne. Due. La prima, è che il creato non è stato creato. La seconda riguarda la perfezione. Dico, l’uomo, avete presente l’uomo? Sarebbe fatto a immagine e somiglianza di Dio... *Mo* quante bestie ci sono tra i nostri simili? *A que ad dentra pò*... Delle due una: o Dio, se c’è, non è perfetto, *mo propi gamba!* O noi non siamo come lui. Più mi guardo intorno e più sono convinto che il mondo è tutto tranne che perfetto. Secondo me, tutt’al più, è solo il frutto di un Dio maldestro...

Cito il *Prufesor Sutena*, anche se di lui parlerò meglio un’altra volta, perché ogni volta che penso a quello che è accaduto a *Suducon*, al secolo Martino Amboni, mi salta alla mente questa teoria e immagino che Dio, per mano dell’uomo, quando ha pensato alle scale, deve essersi scordato di controllarne la messa in sicurezza.

Suducon era un bel ragazzone di vent’anni. Alto, moro, simpatico, sempre con la battuta pronta. Aveva come morosa una bella biondina, *la mei ad Ziznatich*. Era il ragazzo più felice che io avessi conosciuto. Questo prima. Prima della neve e della scala.

Martino lavorava nell’officina che aveva ereditato dal suo povero babbo morto d’infarto dopo una gran bevuta in una serata di gennaio, sette anni fa. Allora aveva quindici anni. Si mise a lavorare in bottega con il

nonno, novant'anni, Gisto Amboni, *det Pidariol*. Siccome Martino era bravo e con il tornio non era secondo a nessuno, in poco tempo rimise in piedi la baracca che il babbo aveva lasciato un po' andare per colpa della sua smodata passione per il Sangiovese. Poi, *du an fa, a sami ad merz, un dopmezde u j avnet int la ment ad bufé*. Quando nevicava in quel periodo, la neve è molto acquosa e quindi pesante. Il tetto in lamiera del capannone si piegava. Lui prese la scala e andò su con l'idea di spalare la neve. Era quasi in cima alla scala quando gli venne a mancare l'appoggio sotto i piedi. La scala era scivolata e il buon *Suducon* andò giù...

Questo due anni fa. Da allora sono cambiate molte cose. La biondina è sparita, *i dis ch'la à fat e' fom*. La bottega di suo padre è stata venduta perché il vecchio *Pidariol* non ce la poteva fare da solo. *Suducon*? Lui è sempre qua al bar, di fuori, seduto sulla sua sedia a rotelle... Non entra quasi mai. Sta lì fuori. Beve e fuma...

Adesso io non so se la teoria *de' Prufesor* sia corretta, se Dio veramente pecchi di pressapochismo, ma di una cosa sono sicuro: che in fatto di scale ha ancora molto, ma molto, da imparare. *Una gran masa...*

4 - Ciacri

Nel bar si ritrovano spesso personaggi che non hanno molto da fare nella vita, trascorrono così il tempo parlando del più e del meno. Molto spesso sparlando...

Bagaroz - Al cnusì vó Berto? E' fiol ad Terzo...

Spranghin - Quel de' mont' spachè?

Quattrocc - Chi? E' fradel dla Lumira?

B - Propi lo. Un s'é spusè?

S - Mo 'sa dit!

B - Sé, cun ona rosa.

Q - 'D cavel?

B - No. 'na rosa d'la Rosia.

S - E pinsè ch'l'era arvanzè veduv l'an pasè...

Q - Csa j entral. U n'aveva miga da stè tot la vita da par lo. Lesa stè che la su moj la j era 'na gran dona...

S - Lo l'è ancora zovan...

B - E u i tira ancora...

Q - Cum tci sumar! Us sarà inamurè.

B - Sè, dla pataca.

S - E se va ben, lia la l'à fat par i bajoch.

Q - Mo s'l'è un sprè...

S - Là in Rosia i fa la fema. Du bajòch j è 'na fortuna.

Q - E' pò l'es.

S - Beh, stam da sintì: lia l'è zovna, l'è 'na bela figa. Berto emench us farà dal bel ciavedi.

B - Dì, la su pora moj l'andeva via a cul dret. Stal vu savéi, la era nenca una gran gnorgnia. A dila propi s-ceta, l'era brota ch'lan s'puteva guardè...

S - Un vó dì gnint! Sa set te che int e' let lan fos un gran trujon? La Beppa de' fabar, la dis che lia, la moj ad Berto, las faseva ciavè da tot e che 'na volta Berto u

l' à trueda a caval ad Mingon! L' è vnu fora un casen de' Signor! Un gn' i vlet gnint ch' u i dases una curtleda.

B - Por Berto. Enca bech!

Q - Lasema perd, ch' l' è mej.

B - Parché?

Q - J è di brot scurs. Lia la è morta...

S - 'Set paura, ch' lat vegna a tiré par i pia?

Q - No, però an gn' i stagh a sti scurs ad murt. Av salut.

E così Quatroc, un pò di malumore, se ne va.

B - Scurema di viv alora! Par me Quatroc us la faseva con la moj ad Berto. Tan vè cum l' è guantè ros!

S - No, tan é capì gnint. Lo, ad lia, u s' era inamurè.

B - E lia?

S - Lia? Lia gnint.

B - 'Sa vut fè... Stam mo a sintì Spranghin.

S - A sò què.

B - Sgonda te, la rosa, la savrà fè la sfoja?

S - La sfoja? A j ò i mi dobi... Beh, csa j èl da rid?

B - A rid parché a t' ò da dè un quel.

S - Scor. Dio bono!

B - Um l' à det la Cesira, la moj de' por Rigon...

S - Quela ch' la sta a la Piaztana?

B - Propi lia. Beh... La m' à det che Berto e' va int e' bar ad Digra tot al seri a fè e' sburon...

S - S' avral da fè e sburon ch' l' è un bech?

B - Mo l' è roba vecia!

S - Alora, te t' dè ch' l' à dal scapedi?

B - Sé. E' gonfia e' pet, e' fa e' pizzon. E' dis che lia, la rosa, la j è breva. Ona pru-fe-sio-nes-ta...

S - Mo ad che scurema?

B - Ad buchìn. Sumar!

5 - E' Caplon

A m'arcord quand a sera un burdel che tot i staseva zet quand ch'l'entrevava int e' bar e' Caplon. Era un omone alto. Una montagna con un gran paio di baffi, che con la sua divisa bianca da *vigilo* incuteva una forte soggezione, anche perché era un tipo piuttosto scorbutico e poco incline al dialogo. Entrava, ordinava un caffè, lo sorbiva lento nel silenzio generale, quindi pagava e usciva. Subito dopo riprendeva il normale mormorio del locale. Non era molto amato...

E' Caplon, il vigile urbano, aveva un nome altisonante: Rinaldo Ruggero Bianchi Cortesi. Da bambino credevo che il nome fosse di nobili origini mentre era il risultato della combinazione poco felice di due riconoscimenti tardivi. Infatti la nonna del vigile in questione si chiamava Maria Ruggero e rimase in stato interessante apparentemente a causa dello Spirito Santo, dato che lei, lo giurava, non era al corrente di come il tutto si fosse potuto verificare... Spirito a parte, nacque Silvana che giocoforza assunse il cognome materno dato che, a quanto risulta, lo spirito di cui sopra, era in quel frangente sprovvisto di cognomi disponibili. Quindici anni più tardi, allorché la moglie dell'ingegner Bianchi morì improvvisamente di broncopolmonite, l'ingegnere riconobbe la figlia naturale e gli concesse il proprio cognome. Silvana Ruggero Bianchi da lì a poco rimase incinta. Si narra che a quel tempo lo spirito venisse nel bar e sussurrasse agli amici: *a l'ò gunffida...* Anche in questo caso dovettero passare diversi anni prima che il padre naturale, tal Girolamo Cortesi, fancazziere benestante, riconoscesse la creatura: *e' Caplon*.

Non sono in grado di motivare con certezza se fosse per la storia che stava alla base del suo nome, se semplicemente prendeva il suo mestiere fin troppo seriamente, o fosse meramente un tipo appartenente alla categoria “bastardi dentro”, fatto sta che *e' Caplon* non ne perdonava una. Multava tutti appena poteva anche per le infrazioni più stupide. Quel regime di terrore che aveva instaurato fu foriero di un paio di conseguenze alquanto ovvie. La prima e più scontata si traduceva nel fatto che, quando lui era nei paraggi o solo se ne paventasse la presenza, nessuno si sognava di muovere una foglia nel timore di cadere nella sua ottusa inflessibilità. La seconda si attuò solamente alla fine del suo mandato di vigile urbano. Tutti quelli che avevano covato, per un motivo od un altro, una qualche forma di rancore, quando *e' Caplon* andò in pensione, si scatenarono su di lui con una sequela di scherzi dai più innocui ai più atroci. Quell'incarognimento durò per circa due anni al termine dei quali *e' Caplon* si rassegnò a trasferirsi in un'altra città. Prima di andarsene espletò quella che, credo, si possa considerare come un obbligo nei confronti della sua tradizione familiare. Riconobbe il figlio naturale concepito quasi quarant'anni prima con la complicità di una povera sventurata che si chiamava Isolina. Isolina De Maria, per la precisione, già da diversi anni coinquilina al camposanto.

Così adesso nel bar si aggira un tizio che tutti continuano a chiamare con il soprannome di prima, ovvero *Nasin*, ma che al secolo *us cema* Antonio De Maria Ruggero Bianchi Cortesi.

6 - Acsé e' vâ e' mond

Luserta – Mo avì santì ach fata fena ch'l'â fat Riziero?

Nasin – L'è mòrt?

L – Èh, propi lò! Prema che vaga int e' campsent lò, u i nun vò. Bemo, allora an savì gnint!

Muriega – Mo ad che?

L – A sî propi int e susen vuitar! Du ch'a stasiv ad ca?

Ormai ul sa nenca al predi di fos!

N – Dì só. St'é da dì un quel, scor!

L – 'Sel t'é prisia? E' fat l'è quest che que: Riziero l'â tolt só al su robi e in dó e dó quatar us l'è colta.

M – E in du ch'l'è 'ndè?

L – I m'â det ch'l'è andè in India, a fè e' fiol di fior.

N – A fè che?

L – A dè int e' cul a i curius! S'ut ch'a sepa mè quel ch'us fa? L'â ciapè sò e us l'è colta. I dis ch'l'â vint di bajoch. Un moc ad boch a zughì a e' lot.

M – Fat cul! A j ò chera par ló. A i pinseva propi incua. Savì parchè? Ò insugnì e' mi por ba...

N – Che daseva i nomar?

M – 'Sel, tci semo? U n'era miga sioc e' mi por ba!

L – Ta n'é capì gnint, Muriega! Nasin e pinseva che e' tu ba, int e' sogn, u t'aves dè di nomar da zughì a e' lot.

M – Mo no. Un m'â det gnint. L'era dria a fadighè e um ciameva cun al didi int'un fes-c.

N – E csel che vó dì?

M – Boh? Um ciameva e basta. A te int à mai ciamè?

N – E' tu por ba no. Una volta im ciamet i carabinir in caserma, mo l'è tot un'etar quel.

L – Te, Nasin, ci propi un ignurent! Mo 'sel ch'u j entra la caserma e i carabinir... Amo, va in zir cun che sumar de' Sorgh te! L'è sveg un dè a la smena...

M – Lesa stè che semo e fam capì un quel: t'é det che Riziero us l'è colta. Ben! Mo la Verdiana ades? La purena l'è arvenza da par lia...

L – Di mo, t'durum? Ta n'e' sé ch'l'è 'na vita che la Verdiana las fa muntè da Nereo de' pont vec!

M – Nereo? Chi, quel dla frota e verdura?

L – Lo, lo...

N – Ci sigur? A me lam pè 'na cazeda...

L – E te tci un sumar, dioboni! Ul sa tota Cisena. E pó, s'tal vu savéi, dmenga dop mez dé ch'a sera int e' fìom a fè un zirtin a j ò incuntrè la Beppa de' Fabar e la Lumira e al m'à det che l'è acsé. Nenca s'unt pis.

N – A n'ò miga det ch'u num pisa. A m'nun sbat i quajun me. Però a me l'am pè 'na gran cazeda d'istes.

L – E allora tci na testa dura pez che ne un sumar, porca madosca! Ci pez ad quel che là, cum us cema...

Dai quel ch'un cardeva che e' Signor e fos arnasù

M – San Tmes?

L – Sé, ló...

N – Tmes o no me a vagh via parché te, Luserta, sgonda me, ci sol una linguaza freida!

L – E te tci un quajon. Va, va. Va int e' casen!

Nasin us met a caval dla lambreta e us va a ca.

M – Spitì un minud, fam capì ben Luserta. Te t'dì che la Verdiana las fa ciavè da Nereo da un pez?

L – Ben acsé...

M – Fata troja! Cun al doni un s'pò mai stè in pesa.

L – E' mond e'va 'csé...

7 - Duke

Erano ventitre anni che non mi capitava di fare un giorno di vacanza. C'è voluto il comune con la chiusura della strada per quattro giorni. Bar chiuso. Conclusione: cazzo faccio io con quattro giorni liberi? Liberi... Quattro giorni di vuoto.

La mia vecchia è andata dalla zia Matilde, sua sorella. Così decido di partire. Preparo uno zaino con dentro le cose da campeggio, butto tutto in macchina e mi avvio verso un posto della mia giovinezza. Ci vado per farmi male. È un luogo dell'anima, di quando la mia anima era felice. Sei ore di viaggio. L'ultima su una strada sterrata e quasi deserta, una casa qua, una là, quasi tutte abbandonate. Arrivo nel tardo pomeriggio.

La superficie del lago è scura e silenziosa. Calma. Mi trasmette una tranquilla sensazione di disagio. Pianto la tenda poi mi accendo una sigaretta. Un chiodo. Uno dei tanti coi quali mi chiuderanno la cassa da morto. Mi siedo sulla riva del lago e aspiro una boccata di nicotina e mi viene quasi da piangere. D'un tratto spunta fuori un cane. Un bastardo. Maschio. Mi guarda ed io ricambio lo sguardo. Poi lo chiamo con un fischio e lui si avvicina. Qualche complimento, un tozzo di pane e facciamo amicizia. Poi parto per un giro del lago con lui dietro. Ci godiamo insieme l'aria sottile e calda del tramonto. Mi viene naturale parlargli. È una bestia mite. Sarà di qualcuno, ma di chi? Qui non si vede un'anima viva, a parte la mia che, è viva, ma non in grande spolvero. Non ci penso troppo. Gli do un nome: Duke. Il nome di un cane che avevo da piccolo. Un cane che sopportava le lacrime di me bambino con matura pazienza. Lui pare gradire il nuovo nome.

Quando vado a dormire non chiudo la cerniera della tenda. Fa caldo e poi mi sembra uno sgarbo nei suoi confronti. Avessi avuto queste attenzioni anche per chi ho perso nel cammino... Lui si accovaccia all'entrata. Al risveglio è lì che mi aspetta scodinzolante. Facciamo colazione dividendo in parti uguali i biscotti del mattino poi andiamo a pescare. Ovviamente non prendo niente ma non importa. Non ho mai pescato nulla di buono nella vita. Credo sia solo una questione di culo...

Trascuriamo tre giorni particolari, delicati. Io, il cane e il lago. Al momento di ripartire mi viene naturale invitarlo a salire in macchina e a lui viene naturale farlo. Torno in città che mi sento come rinato, anche se per la verità, Duke a parte, non è cambiato un cazzo. Mi aspetta sempre la solita vita di sempre. Quando entro in casa, mia madre lo guarda con la faccia di chi dice: e quello? Io la guardo con la faccia di chi dice: è Duke.

Così adesso Duke vive con me. quando lavoro sta buono sdraiato ai miei piedi dietro il bancone. La gente manco si accorge che c'è. È un cane intelligente: ha già imparato il romagnolo... Quando sono in giro zampetta al mio fianco. Quando vado a dormire s'accomoda a ciambella sui miei piedi. Deve aver capito che mi sentivo solo, ha avuto pena e mi ha adottato...

8 - Lucomad

E' fradel ad Quarto de' curvon il ciameva Lucomad.

Per chi ignora cosa sia un *lucomad* è presto detto: trattasi di una latrina agricola che un tempo veniva apprestata dai contadini per espletare i loro bisogni fisiologici. Si faceva un buco nel terreno e poi vi si appoggiava intorno una cornice di legno formata da quattro assi inchiodate tra loro. Colmata la fossa di feci, si ricopriva con la terra, le quattro assi venivano spostate poco più in là, intorno ad un altro buco e via.

Pare che un giorno il piccolo Virenzio Severi stesse correndo con i suoi fratelli in un campo dove suo nonno aveva rimosso temporaneamente le assi intorno al buco che gli faceva da gabinetto per una sorta di manutenzione. Virenzio ebbe il malaugurato istinto di saltare dove non doveva cadendo direttamente dentro al *lucomad*. Così gli rimase quel soprannome. Mi chiedo quanto quell'episodio possa essere interpretato come un segno premonitore sull'andamento della sua esistenza.

Virenzio non era il classico tipo da bar. Ci veniva una volta alla settimana tra sì e no. Giocava a carte con i soliti amici e non beveva ne fumava. Oggi hanno montato su una gran campagna contro quelli che bevono. Io credo siano tutte baggianate. Ci sono mille motivi che portano le persone a cominciare a bere e non sarà certo una leggina, messa in cantiere per spostare l'attenzione delle persone dai problemi veri, a metterci un freno. Quando dico bere non intendo un paio di bicchieri, no, mi riferisco al bere molto, troppo. A quel bere che abbrutisce e rovina la salute. È anche per questo che vi racconto di *Lucomad*. Lui non beveva. Non fino a quella sera che entrò nel bar verso le undici,

un orario insolito per lui. Si sedette al bancone ed ordinò del Cognac. Un bicchiere dietro l'altro. Ad un certo punto io gli consigliai di smettere. Per tutta risposta lui appoggiò una pistola sul bancone. Dato che la risposta mi parve più che esaustiva, continuai a riempirgli il bicchiere. Verso le tre del mattino giunse una pattuglia dei carabinieri. Lui non oppose resistenza. Gli misero le manette e lo portarono via.

Cosa era successo lo venni a sapere il giorno seguente, compresa una cosa che ignoravo. Tutte le sere che Virenzio veniva nel bar a giocare, sua moglie le trascorreva in compagnia di un tipo che lavorava nella polizia stradale. Anche loro giocavano. Altro gioco... La sera che *Lucomad* aveva cominciato a bere, era uscito di casa verso le otto. Giunto in prossimità del bar per qualche motivo aveva deciso di tornare sui suoi passi. Forse aveva scordato qualcosa, chissà... Ha dichiarato di essere stato all'oscuro della tresca. C'è da credergli. Solitamente i becchi sono gli ultimi ad accorgersi delle corna. Rientrando in casa li sorprese a letto. Lui era in divisa. E la divisa, ben ripiegata era su una sedia del soggiorno, con tanto di pistola d'ordinanza appoggiata sui pantaloni. *Lucomad* prese la pistola e la scaricò sul letto. Risultato: due cadaveri freschi per l'obitorio. Per un po' aveva vagato a piedi per la notte. Alla fine era entrato nel bar per affogare i pensieri. Magari pensando a quel suo soprannome e quella sua vita di merda... Come potete capire, nella vita ci sono tanti modi per cominciare a bere...

9 - Maraffone

Dieci di sera nel Bar delle rose. Carte sul tavolo e quattro giocatori coi bicchieri colmi di sangiovese, così come traboccanti sono i loro stomaci e appannati i loro cervelli. *Muriega* gioca in coppia con *Luserta*. Gli altri due compari sono *Quatroc* e *Nasin*.

- *Ch'ut vegna un colp Muriega, cosa ci facevi con quella denara in mano, le pugnette?*
- *Ci propi un ignurent, volevo farmi l'ultima...*
- E così ce l'hanno messo nel culo, *porca madosca, t'an capes un caz!* Ma la colpa è mia. L'ho sempre detto che con te non devo giocare...
- *Mo allora te cun che zugh ad spedi?* Cosa hai tenuto il due a fare, te lo volevi portare a casa?
- *Vi ch't'an ci bon! Vè che 'e zugh e' va pinsè un bisinin.* Scarti bastoni, io penso che hai il tre... *E' tre sti du marun! Te t'an n'é un' idea!*
- *Avì fnì ad fè de' casen!* Dai *Nasin*, dai le carte prima che si faccia giorno...

Muriega fa le briscole.

- Gioco a bastoni, sono in regola, dammi la meglio.
- *Sé, e pó?* Vuoi giocare a carte scoperte?
- *Lasal fè Nasin, tent u n'é bon...*

Viene giù il re, un sette, il cavallo e l'asso... Brutto inizio. Poi nove valzer di carte... Uno peggio dell'altro. Otto a tre per chi non è di mano...

- *Ch'ut vegna un chencharaz, invurnì!* Cazzo chiedi la meglio se hai il trentadue a briscola, porca boia? Ma fa due giri che smonti l'asso, *quajon!* *Chi ch't'à insgnì a zughì 'csè? E' brech o la su moj?*
- *Mo bemo, me ò sempra fat acsè...*

- *E t'é sempra fat mel, os-cia dla miseria, t'ci pez d'un brech!* Anzi, l'asino sono io a giocare con te. Ora ci metterò una settimana buona a riprendermi.
- Da che?
- Dal nervoso, *boja te e e' singuleri. Me a vagh via. E te va a fat dè int e' cul da un caval, Muriega!*

Luserta lascia il tavolo e con andatura traballante s'incammina verso la porta del bar. Mentre i tre superstiti cercano un quarto per continuare, da un tavolo più in là si alzano le voci di un'altra discussione. Il *Prufesor Sutena* è in coppia con *Spranghin*, *Bagaroz* con Romano Pironi detto *Badarel*.

- *Va a caghì Romano, cum t'ci mes, 'sel t'ci imbarigh?* Io esco col due che è franco e tu, che hai il volo a denari, mi passi una scartina, poi il giro dopo ti fai inculare l'asso? *Mo vat a let!*
- *Ciou, me a pinseva ad fè un etar zugh...* Poi, scusa, cosa sei venuto a fare a denari? Dovevi fare un giro a bastoni che non prendevano più. Avanti, faccia il piacere, glielo dica anche lei professore...
- Mi dispiace tanto caro, ma non mi spreco nell'inutile tentativo di far ragionare due menti svuotate dall'alcool. È una fatica sprecata.
- *Al savì profesor sel ch'ò da div? Fasiv dè int e' cul vó e i vost scurs!* Sarai bravo a parlare ma in quanto a donne, vino e carte, *t'an capes un caz!*
- Così parlò Zarathustra...
- Nò, *me a sò Attilio Faedi detto Bagaroz!*
- Quello che volevo dire io...

10 - Pugneta

Sabat matena, 'ntent ch' à sera dria a quilè int un quel, porca madosca, e' spunta int e' bar Pugneta!

Gusto Castagnoli, *det Pugneta*, carabiniere in pensione era un notorio rompiballe. Trovava da dire su ogni cosa. S'infiltrava nelle conversazioni degli altri, attaccando a parlare senza smettere più. Cioè, lo faceva solo quando quelli con cui aveva interrotto la discussione, con un motivo od un altro si erano volatilizzati. A quel punto si girava intorno finchè non trovava qualche un altro derelitto a cui rompere i coglioni.

A e' sabat, da ch'l'ora che lé, e bar l'è svuit parchè j è tot a e' marchè. A s'era in t'un canton...

Alé! - pensai - adesso mi tritura i maroni fino a mezzogiorno. Smisi di trafficare allo sportello del frigo e finsi di telefonare. Lui ordinò un quartino e si mise a sedere. Non è che potevo stare al telefono per finta tutta la mattina ma speravo in un intervento dall'esterno. Magari entrava qualcuno, il fiume rompeva gli argini e allagava l'universo, a Gusto scoppiavano le emorroidi... Niente! Ad un certo punto abbandonai il telefono rassegnandomi al destino che mi attendeva. Come appoggiai il ricevitore, tempo un secondo e Gusto si alzò dal tavolo. Fece per venire verso il bancone ma dopo appena due passi si afflosciò a terra come un burattino quando all'improvviso gli lasciano andare tutti i fili. In un attimo lo raggiunsi.

Vigliaca madosca l'è mort Pugneta!

Chiamai l'ambulanza ma, una volta sul posto, lasciarono il vecchio Castagnoli lì dov'era in attesa dei carabinieri. Giunti i carabinieri mi sottoposero ad una sorta di interrogatorio quasi l'avessi ammazzato io. Per

un po' risposi a tono ma alla domanda se avevo portato soccorso con sufficiente solerzia mi spazientii.

- *A voi di, a si vnù qué nenca vuitar par fem una pugnetà, incua? Me a n'ò a sa di mia... Andiv mo a romp al pali a la su moj, diobono!*

I due carabinieri probabilmente compresero di aver superato il limite del loro essere ligi al dovere, così mi fecero firmare un verbale e se ne andarono.

Sono trascorsi sette giorni ed è nuovamente sabato mattina. In mezzo c'è stato il funerale di Gusto e poco altro. Io sono ancora alle prese con quel cazzo di maniglia dello sportello del frigo che sarebbe da buttare avessi i soldi quando, d'un tratto, entra nel bar uno mai visto prima. Ordina un caffè e poi, in cinquanta minuti di rottura di coglioni, mi racconta la sua vita. E quando dico tutta, intendo dire proprio tutta, tutta... Anche lui è un carabiniere in pensione e scopro che si è trasferito proprio qua di fronte da pochi giorni. Ne sono entusiasta! Lui non ha niente da fare e dice che solitamente trascorre le sue giornate nel bar... Meglio di così! La poltrona di Gusto è rimasta vacante solo per una settimana. Adesso c'è questo qua... Morto un papa se ne fa un altro! Va bene. Ma che io sappia, non si fa cenno alcuno riguardo ai rompicoglioni. La conferma viene da *Nasin*. Di solito è un tipo mite, un po' sulle nuvole, strambo, ma paziente e gentile. Ieri si avvicina al bancone e in un sussurro e mi fa:

- *Mo Gag, t'é vest che sumar? Un stà zet un sgond. Um vniva dria indipartot. Ai ò dvu dij: "Mo csa vut da me ciacaron de caz! Sam vut fè 'na pugnetà?" e po dop mandel nenca int e' casen!*

11 - Zanzivon

Arrigo Mercatini, in arte *Zanzivon*, è un altro tipo che non è un gran che... Uno che di solito da un quarto alle cinque del pomeriggio in poi è già ubriaco fradicio. Entra nel bar verso mezzogiorno che è ancora sobrio. Poi inizia a bere e a parlare. E parla, parla... Verso le due la sua fase logorroica è al culmine e passa a frasi prive di senso, col tono della voce piuttosto alterato. Quindi il suo umore cambia e si fa silenzioso e assorto. È la calma prima della tempesta. Basta un niente per farlo diventare irritabile e litigioso. Non che abbia mai alzato le mani con qualcuno, però si comporta in modo villano e offensivo. Nel tardo pomeriggio *Zanzivon* finalmente si spegne, in una sorta di roncopia triste e catatonica. La testa appoggiata sul tavolo, la bocca aperta in un rantolo fastidioso. Lo chiamano così perché quando ride si vedono solo le gengive dato che i denti ce li ha tutti consumati e anneriti. Prima di incominciare ad abbruttirsi col vino faceva il postino. Fu licenziato per comportamento scorretto. Trafugava la corrispondenza... Sua moglie lo ha lasciato anni fa e i suoi figli, quando se lo trovano davanti, attraversano la strada per non incrociare il suo sguardo. Si vergognano del proprio padre. Almeno quanto lui si vergogna di se stesso in quei rari momenti in cui è sobrio. *Zanzivon* vive a casa di sua madre dilapidandone la pensione in enoderivati. La poveretta non vede l'ora di finire al camposanto per levarselo dai piedi.

Zanzivon – Ch'ut venga un chencar, Muriega, a te e a e' a che rufien de' tu fradel, che semo! Incua a sò neirvos. Cun e' caz che a i vagh dlet da e' dantesta...

Muriega – *Parché?*

Zanzivon – *Um vleva tiré via 'na radga che sumar! 'Na radga? Me a j ò det: "Cum tci mes? 'Sel, ci semo! Mo va a fat de' int e' cul dantesta. Tirtla te la radga!"*.

Biloc – *Mo us ved ch la à fat infezion...*

Zanzivon – *San se te, Biloc, che tci un ignurent ad prufesion! A me e' dantesta um stà int e' caz. Tvù savéi e' parché? Ló e' magna cun i dint ad chiitar. L'è 'na brota raza. U j à da vnì un chencar int e' cul!*

Biloc – *Tal sé quel ch'at deggh? Che tci 'na merda...*

Biloc termina così la discussione. Si gira sui tacchi e indispettito se ne v' fuori dal bar.

Zanzivon – *'Sa io ò det mai?*

Muriega – *Te Zanzivon tci propi delichet cumpagna un pogn int un oc o un chelz in ti marun...*

Zanzivon – *Mo parché?*

Muriega – *A Biloc u j è mort e' ba da du mis...*

Zanzivon – *Mo csa j entri me?*

Muriega – *Tci propri un ignurent brota bes-cia... L'è mort d'un chencar int e'cul e' puret...*

Zanzivon – *Oi, mo me a n'e' saveva miga...*

Muriega – *E pó, te tal sé quel ch'e' faseva e' su por ba?*

Zanzivon – *S'ut ch'e' fases? L'avrà fat di buchen!*

Muriega – *Va int e' casen! Ut tira e' cul che la Ruseta l'an tla dà piò? Ci propi un sumar... E su por ba e' faseva e' dantesta. Invurnì...*

12 - La Beppa de' Fabar

Tutte le sere, poco prima dell'orario di chiusura, compare silenziosa l'immensa figura della Beppa. Centoventi chili di donnone romagnolo, fazzoletto a fiori e *paranenza* allacciata sulla pancia. Al suo passaggio i pochi avventori superstiti fanno, timorosi, un passo indietro. Lei, a denti stretti mi saluta con un laconico "buonanotte", poi afferra il marito di peso quasi fosse un burattino e se lo porta via. Umberto, *e' su marid e' fa e' fabar*. È un brav'uomo che si danna l'anima tutto il giorno a smartellare sull'incudine. Interrompe il lavoro giusto il tempo di pranzare poi si ributta a capofitto sul ferro caldo. Quando si fanno le sette di sera chiude bottega, va a casa, si fa una doccia, mangia qualcosa e poi viene al bar. Ha una cinquantina d'anni di cui quaranta e passa trascorsi a lavorare. Quando si sono conosciuti, lui e la Beppa, lei era un gran di pezzo di ragazza da lasciare senza fiato solo a guardarla. Oltre ad avere tutte le curve al posto giusto, aveva anche un carattere solare, sempre pronto ad un sorriso. Poi, col passare degli anni, del suo fisico da *pin-up* se ne è persa ogni traccia e il suo sorriso si è spento. Va detto che dal suo corpo, nel frattempo, sono transitati cinque diavoli che, alla nascita, non ce ne è stato uno che pesasse meno di cinque chili. Sia come sia, lei si è ingrossata, svasata e dilatata. Dicono che Umberto, appena cenato, esca di casa con una certa fretta... Pare che lei, nonostante gli anni e i chili in più, conservi ancora un certo appetito, mentre lui, avendolo esaurito, cerchi in tutti i modi di evitare il corpo a corpo... Viene nel bar e beve fino a dimenticarsi

persino come si chiama. Così la vita lo consuma, che la vita, come si sa, non fa sconti a nessuno.

La mamma della Beppa, che si chiamava Eufrasia, era conosciuta in tutto il quartiere col soprannome di Balena. *E mi por Ba la ciameva a mod su: Budlona...* Io ero un bambino e me la ricordo. Una cosa enorme. Sembrava un personaggio di Fellini. La donna cannone del circo. Tutte le volte che la vedevo mi venivano in mente le immagini dei manifesti circensi. Che poi ricordo anche la delusione, andando al circo, che della donna cannone non c'era traccia. Io per fortuna ci abitavo di fronte. Non al circo, alla *Budlona*... Era originaria di Modena. Qualche voce di sottobanco sosteneva che là avesse fatto anche la puttana e che il babbo della Beppa se ne fosse innamorato incontrandola sul lavoro... Vera o meno che sia la vicenda, i due si sposarono e vennero ad abitare quaggiù. Ogni mattina la signora Eufrasia andava nel bar e cominciava la giornata con sei bomboloni mangiati uno dietro l'altro senza un battere di ciglia. Sarà stato anche un problema di carenze affettive, non so, ma di sicuro il suo stomaco non aveva problemi di recettività. Quando Umberto Maria Ceccaroni si mise a filare con la Beppa, la *Budlona* era già al suo massimo dimensionale. Se avesse meglio considerato l'aspetto della futura suocera forse le cose sarebbero andate diversamente. Invece, una volta sposata, la Beppa si è ingigantita anche lei e *la j è guanteda 'na budlona cumpagna e piò ad cla balena d'la su ma.*

13 - In tal quatar dla matena, d'isteda

Ieri ho chiuso il bar che erano le tre del mattino trascorse già da un po'. C'era un sottile profumo di rose e di mele nell'aria ancora tiepida. Mi ha messo addosso un po' di malinconia. Ricordava certe mattine d'estate che si passeggiava sulla spiaggia in compagnia di quegli amici che non ci sono più... All'esterno del bar, seduti ad un tavolino, c'erano tre che non avevano fretta di rincasare. Del resto io li capisco. Se a casa non hai nessuno che ti aspetta e magari non c'è un motivo che ti costringe ad alzarti al mattino, non c'è ragione di affrettarsi. Io a casa ho solo mia madre, col suo viso indurito in una maschera di perenne disapprovazione. Quello che io ho combinato nella vita non le piace per niente e non si dimentica mai di ricordarmelo. Il bar lo apre il mio socio, io rientro al lavoro nel pomeriggio. Da quando lui si è sposato la chiusura spetta a me, ma non mi dispiace, non ho molto da fare. La verità è che la vita sembra essersi scordata di me...

Decido di sedermi in loro compagnia e mentre li ascolto nei loro vaneggiamenti mi sono acceso l'ennesima sigaretta della giornata. Ho smesso di contarle da tempo. In fondo, che senso ha morire sani? Così ecco un altro chiodo per la cassa da morto.

Piron – *Sé, 'io vigliach, u s'avdeva ch'un aveva voja ad cor che sumar. Tvù pasè? Prego. Nenca te? Acomdat. Pó e' ciapa un milion ad evro a l'an...*

Nasin – *Mo dì, lan sarà ghenca tota colpa sua. Stan la Ferari la va piò pien ad an pasè.*

Piron – *E caz! Lo l'è la penza pina, fidat.*

Nasin – *E'vo, prufesor, 'sa giv?*

Profesor Sutena – Per la verità, dello sport non mi interessa. È uno di quegli argomenti come la religione, l'oroscopo o il tempo atmosferico che, data l'inconsistenza, mi lasciano indifferente.

Piron – *'Sa j entri ades e' sport e la religion?*

Profesor Sutena – *E' mi ragaz, nujitar a scurema ad cal robi parché o a navem gnint int la testa o a j avem ad dentar dla roba brota...*

Piron – *Ciou, an gn'ariv a stev dria, profesor.*

Profesor Sutena – Allora dimmi un po': secondo te, perché parliamo solamente di quelle cose?

Piron – *Mo, s'ut ch'at dega, a scurem acsè...*

Profesor Sutena - Ne parliamo perché così non siamo costretti ad interrogarci sul nostro mal di vivere. Del resto se fossimo persone felici, che stanno bene, non staremmo qua seduti ad aspettare.

Nasin – *Me an stagh a 'spitè inciun.*

Profesor Sutena – *A stasema a spitè ad murì...*

Piron – *E me am toch j quajun... Va int e' casen profesor de' caz! Valà, Nasin, scurema d'eti robi...*

Nasin – *Te Gag, tan ci strach?*

Gag – Sì, ma tanto se vado a letto non riesco a dormire. Spesso resto tutta la notte davanti alla televisione e, poco alla volta, vuoto il frigorifero...

Profesor Sutena - Ed è la televisione che ci ha rovinato. Ci mette in letargo il cervello. Pensa per noi.

Piron – *La mi television l'an pensa gamba... E pó, me o a guerd la partida o al cursi, si no a la smort.*

Nasin – *Ma par te, Piron, u n'é miga un problema, te tan pins ghenca da sveg...*

Piron - *E te, Nasin, che t'durum tot e' dé...*

Profesor Sutena – Suvvia, signori, un poco di dignità! Non avete sentito il vostro amato presidente? Ha

sentenziato che le trasmissioni televisive, presumo in special modo le sue, hanno portato la civiltà e l'educazione nelle case degli italiani...

Piron – *A m'aviv da scusé, prufesor, mo a me cal robi che lé, um li à insgnidi la mi pora ma...*

Ero stanco. Loro parlavano, io ho chiuso gli occhi.

Nasin – *Stasì zet un pó. E' Gag u s'é indurmantè. L'è strach e' puret. Andesm a ca.*

Piron – *E lo? An putem miga lasel a que da par sé!*

Prufesor Sutena – Coraggio, arzilli vecchietti, facciamoci coraggio, *ciapemal só e purteml a ca...*

Mi sono svegliato sul divano con Duke, il mio cane, che mi guardava con aria incuriosita e forse anche di rimprovero. Mi hanno portato a casa di peso. Nasin si è attaccato al campanello, ha tirato giù la mia vecchia dal letto e mi hanno buttato sul divano dell'entrata. Non oso immaginare con che grinta li abbia ringraziati... Mi sono lavato la faccia. Allo specchio c'era come sempre la mia controfigura a sorridermi pietosa. Ho preso un bel respiro per esercitare il mio autocontrollo a non proferire parola e sono entrato in cucina. Lei era lì, in piedi, che montava di guardia.

- *Ciao Ma.*

- *Tci propi un sgrazì. Mei ch'a staga zeta...*

Poi, ovviamente, ha continuato a parlare facendomi la predica per più di venti minuti...

14 - Prufesor Sutena

E' Prufesor Sutena ne ha detta un'altra. Parlavano di gente che si separa e lui ha citato un filosofo greco che avrebbe detto una cosa del tipo: "per ogni discesa intrapresa ci sono salite improvvisate". Credo di aver capito cosa intendesse dire. Immagino che sia per il fatto della mia esperienza personale. Quando certe situazioni le vivi, cogli al volo l'essenza della questione... Capita, nella vita, che ti si presenti l'occasione di incamminarti in una strada in discesa. Magari è un momento di difficoltà e di fatica. Magari la vita si è presa gioco di te. Magari pensi che sia la tua ultima occasione... Quale che sia il vero motivo che ti spinge, ti incammini per quella discesa. Il problema è che, senza preavviso, ad un certo punto, la discesa si trasforma in una ripida salita. Così ti ritrovi una salita davanti e una dietro le spalle. Che fare? Il rischio che si corre è quello di fermarsi e non muoversi più. Io lo definisco così: Immobilismo dell'anima.

De' Prufesor Sutena si raccontano molte cose. Cose buone e meno buone. Io non giudico. Chi sono per poterlo fare... Posso solo dire che è un tipo piacevole da ascoltare. Non sempre ne condivido i ragionamenti, ma bisogna ammettere che è una persona a cui non piace restare in superficie. Non subisce imposizioni intellettuali da chicchessia e su ogni argomento ha le proprie idee, spesso colte e per nulla scontate. Mia madre dice di lui che è un tipo "originale". Va detto che dalle mie parti quando si dice che una persona è di quel genere, vuol dire che non è proprio legittimo, insomma, non è un complimento... In questo caso, per me lo è.

Voglio farvi un esempio. Ieri l'ho sorpreso mentre, come al solito, catechizzava il buon *Nasin...*

Profesor Sutena – Vedi caro mio, la faccenda è molto semplice, ma prima è necessario rispondere a questa domanda: perché i preti non si possono sposare e quindi non possono avere figli? Ovviamente è una domanda che non devi fare a un prete se vuoi ottenere una risposta. A meno che il prete non sia quel buon diavolo di don Natale. Ma tu sai che fine gli hanno fatto fare quegli alti papaveri del clero... Isolato in un paesino di montagna così che non possa fare troppi danni.

Tornando al punto, è una domanda retorica perché io conosco la risposta. Prima però ti citerò le due motivazioni ufficiali. La prima, quella per così dire, conciliare, sostiene che la castità sacerdotale rappresenta un dono. Il prete dona la propria esistenza al suo dio. La seconda, che potremmo definire storico-egoistica, è secondaria al mantenimento dei beni della chiesa senza eredi che possano accampare diritti. Entrambe sono piuttosto inconsistenti. Non si vede perché uno non possa donare la propria vita al servizio di Dio pur avendo dei figli. Non si capisce neppure il motivo per il quale la chiesa debba possedere dei beni.

Ma la vera risposta è un'altra: i preti non possono sposarsi perché altrimenti diverrebbero consapevoli dell'inganno! Quale inganno? Ma quello di Dio padre amorevole! Quale se no? Ma ti rendi conto che secondo la dottrina cristiana Dio ci ama tutti come fossimo suoi figli? Ora dimmi, stando ai fatti, quelli che noi possiamo accertare, secondo te, ti pare vero? O non pare piuttosto vero il contrario?

Che significa che non capisci dove voglio andare a parare? Mi spiego meglio: tu hai mai visto Dio? No! È certo che no... Né tu, né nessun altro al mondo! Se permetti e perdonami la banalità, perché si dovrebbe credere in un qualcosa che nessuno ha mai visto? Ci viene spiegato che questo avviene per amore. Per infinito amore. Sì, dato che ci ama così tanto, ci ha voluto rendere liberi dall'obbligo di credere in lui... Certo, se Dio esistesse veramente e si facesse vedere, tutti ci crederebbero... Onestamente però non capisco quale sarebbe il problema, cosa ci sarebbe di male.

Facciamo l'ipotesi che lui esista e che, per qualche sua eccentricità, gli piaccia davvero comportarsi in questo modo. Bene, è Dio, chi glielo può impedire. Ok, faccia pure, ma non venitemi a raccontare che si comporta come un padre affettuoso. Io non gioco a nascondino con i miei figli. Nessuno lo fa. Se sentiamo uno dei nostri bambini gridare il suo dolore, noi corriamo, ci precipitiamo a consolarlo. Così fa un padre. È vero, tra gli uomini ci sono esseri più vicini alle bestie che fanno nefandezze anche sui propri figli, ma non mi risulta che pretendano di essere considerati Dio.

E qui, caro mio, vengo al punto. Perché un prete non può avere figli? Perché comprenderebbe che la faccenda del Dio padre non regge, quindi è un inganno. Un prete che vede l'inganno nella dottrina della chiesa, non porta acqua al grande mulino di san Pietro...

Il *Profesor Sutena* è un tipo fuori dagli schemi, ma i suoi argomenti sono piuttosto convincenti. Ovvio, parlo per il sottoscritto, non per altri...

15 - La partita delle partite

Ieri sera hanno trasmesso in televisione il derby d'Italia. Novanta minuti di bestemmie incendiarie, imprecazioni poliglottiche ed immancabili sfottò tra le opposte tifoserie. A mezzanotte, nel bar sono rimasti in pochi, ma ancora tiene banco lo stesso argomento.

Bagaroz – A voi propi lez e' "tuttosport" csa disal! A si propi di vigliach... 'Sa j avì regalè incua, la Fiat Bravo? Bravo e' caz! Diobono! Arbitro dl'os-cia. Che rigor in chev a la partida rogia e' scandl... 'io brech!

Luserta – Mo ad rigor? Ad che ch'a scurema? Me a n'ho vest gnint! E dis un la miga tuchè e' palon...

Bagaroz – Met só j ucil! U l'à tucheda cun un braz ch'l'invurnì. Un ent pó e us la purteva a ca... S'u n'è rigor quel che lé, allora u n'è rigor mai, diobono!

Muriega – Par me vuitar avì vest u n'enta partida. A pianzì sempra. S'an ci bun a zughì, stasiv a ca...

Pidariol – Te Muriega sta zet che tci un ignurent. Che sl'ingnurenza la fases lom, te tan pagarest mai la buleta dla lusa! A sarì brev vuitar... A paghè ch'l'invurnì, fiol d'ona cooperativa d' usel, tot istì 'd nir. Ch'landes int e' casen... E vuit cun ló!

Bagaroz – Sé, os-cia d'la miseria boja! Vuitar de' Turen, a si bun sol ad cumpreli, al partidi.

Bagaroz – E vuitar ad Milen, an ci bun ad fè gnint. Nun a vinzem parché a qué... Avem al pali!

Pidariol – Fat dè int e' cul, Bagaroz! S'ut pali... L'è uva seca... Nuitar sè, che cun tot chi imbroi ch'a s'avì fat, avem mes só du fat quajun...

16 - Savor

Ragno viene a trovarmi quasi tutti i giorni. *L'è e' mi amigh*, l'unico che ho rimasto, di quelli veri, intendo. Una brava bestia. Non ce ne sono più molti in giro. Di quelli che quando chiami ci sono sempre. Ieri si parlava del più e del meno poi il discorso è caduto sopra *e' Gnescual*. Lo chiamano così perché, pare, ce l'abbia piccolo. Io non gliel'ho mai misurato e in ogni caso, pensavo si riferissero al cervello. Per lui e per le sue donne, poi, sembra che non sia mai stato un problema. Ne ha avute parecchie e tutte carine. Quando ero giovane e le ragazze non mi filavano ma si squagliavano per lui, mi ero convinto possedesse un talento nascosto. Ora che siamo invecchiati ho capito. Il suo segreto è la superficialità. Le donne ne vanno matte. Parlando dei tempi andati, a me e a *Ragno* ci è venuta alla mente la vicenda di Adalgiso Muratori rinominato *Savor*. Dall'ultima volta che l'abbiamo visto saran passati trentanni. In quei giorni là, *Savor* stava con una ragazza, carina ma senza esagerare, la Stefania ad *Ruzlon*. Lui si era innamorato e faceva progetti, la voleva sposare, aveva già comprato casa... Poi lei lo lasciò per mettersi proprio *cun e' Gnescual*. Per *Savor* fu la fine. Prima di tutto perché considerava *e' Gnescual* poco più di una merda... Io sono sicuro che l'essere lasciati dalla cara *Stefy* corrisponda a una vincita al totocalcio, ma sta di fatto che *Savor* la prese proprio molto male. Poi per sua fortuna trovò un lavoro fuori città e non si è più fatto vedere in giro. Su di lui ne abbiamo sentite tante. Qualche cattiveria sul suo conto è arrivata alle mie orecchie tramite *Ragno*. Ma io non ci credo. Anche e soprattutto perché la fonte

è proprio la cara *Stefy*, la sua ex. Io preferisco credere a *Nasin*. Lui e *Savor* sono amici d'infanzia e *Nasin* pur essendo mezzo matto è comunque più credibile di lei. I matti non raccontano bugie perché non sanno che farsene. Non colorano i fatti, ma usano la loro immaginazione per volare e non per sporcare le vite degli altri. *Savor*, a quanto pare, scende in città una volta l'anno, va in un posto, fa una certa cosa, poi ritorna in collina. Abita in un paese sperduto tra le valli. Lo stesso dove il vescovo, gran paraculo ipocrita, ha confinato il buon don Natale per via della storia che si dice che abbia avuto... Dicono che scopava la tizia che gli scopava il sagrato... Anche per *Savor* le malelingue si sono esercitate in magici voli immaginandolo in chissà quali turpi situazioni... Cornuto e mazziato... Poniamo il caso che *Savor*, come qualcuno dice, se la faccia con qualche donna sposata... La domanda che mi pongo è: sono cazzi miei? La risposta è: nò! Comunque sia, la verità, a detta di *Nasin*, è questa: *Savor* scende in città una volta all'anno per andare al cimitero, mette una rosa bianca sulla tomba di suo padre, poi se ne ritorna in esilio da don Natale. Non so voi come la pensate, ma io la trovo una bella cosa. Delicata. Poetica. Molto più delle maldicenze in bocca a certa gente... A proposito, alla prima occasione ricordatemi di prendere la cara *Stefy* a calci nel culo...

17 - Fasì vó

Telegiornale delle venti. Una dietro l'altra, stancamente e insopportabilmente, vengono snocciate le notizie inutili poi, in due minuti, quasi in un raptus di follia fonetica, ecco letta frettolosamente dal leccapiedi di turno la sentenza del lodo Mondadori.

*Corresponsabile della vicenda corruttiva...
Restituzione di settecentocinquanta milioni...*

Quindi un breve giro di opinioni scandito dai vari *yes-men* che parlano di innocenza, golpe della magistratura e invocano la piazza. Come ottanta anni fa.

Profesor Sutena – *Sint, sint ad bujeriì... Is duvreb vargugnè. Che sipa mai pusebil a arduzas acsè?*

Luserta – *Mo profesor 'sa avral mai fat? U n'è miga un dilinquent. Num a sam tot sora sta berca ch'la fa acua da tot i bus. Mo par furtona ch'u je ló!*

Bagaroz – *Bemo, a voi di, 'sas n'infrega a nun ad cal robì che lé. Me al voi giudichè pr i fat. Lo u n'è miga cumpagna chijtar, chi cul rot, ch'i scureva, i scureva e pó in cumbineva mai gnint...*

Profesor Sutena – *Vox populi, vox dei... Un v'ariva a entrè int la testa, in che pó ad zarvel smurtè ch'avì armast, ch'avì da pinsè da par vò e non cun la testa ad quij ch'i fa la la television?*

Luserta – *Mo sta bon, me a pens da par me. Sgond a me lo l'à rason. Ta n'é vest quel ch'l'à fat cun e' Milan?*

Profesor Sutena – *A sé, vujtar a pansì... E sareb bell...*

Luserta – *Va a scurzè int e remul profesor... Parché, Nasin, di sò... A n'ò rason me?*

Nasin – *A n'é sò me, a num n'intend. Te 'sa dit Gag?*

Gag – *Me a degħ un quel. Se um ven voja ad ciavè ona e us ven a savèi, a me cal linguazi im bota 'dos dal*

mntagni ad merda ... Se tci sprè, a ca da e' lavor e tfé 'na rapina, it caza in galera e i bota via al civi...

Bagaroz – *E allora?*

Gag – *E allora ta me da spieghè te cum ela che se stal robi u li fa ló, e' vostar president, allora us po fè... Us fa purtè al troj int e' palaz Graziosi e pó u li met int la lesta dal vutazion. E roba di miglird cun dal trofi... U i porta a fora dl'Italia e pó e' fa fè da e' su gveran 'na leza, e' scudo fiscale, che acsè u si pò arpurte a ca senza paghèi gnenca al tasi a sora... Fasi pù vó...*

Prufesor Sutena – *La zenta la sta da la su perta... Mo t'al sé e' parché? Parché s'i putes, i fareb cmé ló. A sem un paes ad dilinquent!...*

Nasin – *Fata zenta...*

Gag – *La zenta l'è e' popul. E popul dla libertà...*

Prufesor Sutena – *Sé, libertà... I vol es lebar ad fregghè chijtar e ad fè sol che caz ch'u i pè!*

Passano due giorni e la consulta della corte costituzionale boccia il lodo Alfano. Non ci speravo davvero. Pareva certo che Al Tappone fosse riuscito a corrompere gli ermellini della corte e invece no. Lo Psiconano è fuori di testa. Dà del comunista a chiunque, persino al Capo dello Stato, che per la verità, comunista lo è stato davvero. Io sono contento come una pasqua. So che è puerile e del resto, essere contenti solo perché è stata fatta semplicemente giustizia, in fondo rende l'idea del clima che si respira in questo Paese. Comunque sia immagino la sua faccia e quella dei suoi sostenitori così mi fermo in cartoleria e compro un cartellone rosso e un pennarello nero, ci scrivo sopra due parole e l'appendo in vetrina. Lo guardo e sorrido.

GODO ALFANO

© tosca – Cesena, 2010

www.toscaedizioni.it

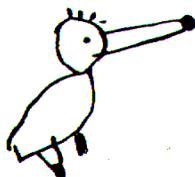


tosca è associata a Viaterrea

www.viaterrea.it

Paolo Domeniconi

Il bar delle rose



tosca